

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

In questo numero:

**CHI SONO
I SOVVERSIVI
DI HOLLYWOOD?**

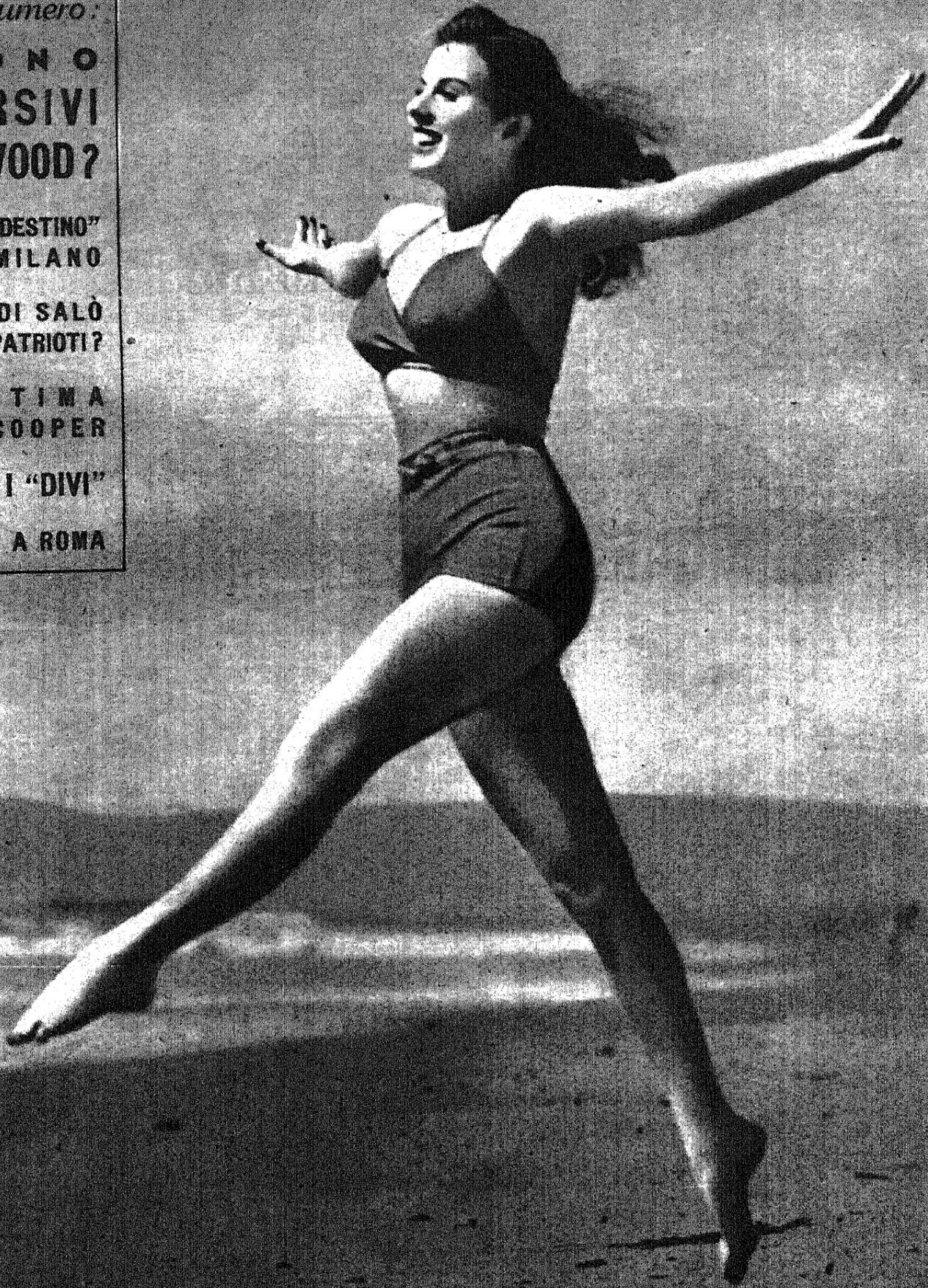
★ UN FILM "CLANDESTINO"
GIRATO A MILANO

★ I CINEASTI DI SALÒ
SONO TUTTI PATRIOTI?

★ VITA INTIMA
DI GARY COOPER

★ TOGLIATTI FRA I "DIVI"

★ FRANK SINATRA A ROMA



Luglio in California di Sheila Ryan

LA "SERENISSIMA" RASSERENATA

IL CARNEVALE CONTINUA

A bordo di un automezzo militare sono giunti a Roma i bauli di Paola Ojetti. Presto verrà a Roma la stessa figlia del fu Sua Eccellenza del Salviatino e dietro di lei, immancabili ombre, il sinistro Mino Doletti e i numerosi ammiratori della sensuale dattilografia fiorentina.

Quando abbandonarono la Capitale, fuggiti dal vento del Sud, i repubblicani promisero di ritornare e stanno mantenendo la parola. E' vero che volevano tornare per fraccassare la testa a tutti quelli che rimasero a Roma, ma per ragioni di forza maggiore la promessa è stata mantenuta soltanto in parte.

Perché perderai in discussioni come fanno a Roma, a proposito di epurazione e collaborazionismo? Siamo tutti fratelli, non è vero? Ecco che un'intera azienda, la Scalera, composta esclusivamente di collaborazionisti (giacché chi non volle collaborare col nemico preferì morire di fame a Roma) partorisce a cose fatte il suo bravo comitato interno di liberazione e sulla stessa carta intestata che serviva a sollecitare i permessi dell'autorità repubblicana, vengono redatti dei graziosi salvacondotti per quasi tutti i componenti del cinema veneziano, ad eccezione di un paio di fascisti irriducibili e veramente antipatici.

Perché perderai in discussioni come fanno a Roma, a proposito di epurazione e collaborazionismo? Siamo tutti fratelli, non è vero? Ecco che un'intera azienda, la Scalera, composta esclusivamente di collaborazionisti (giacché chi non volle collaborare col nemico preferì morire di fame a Roma) partorisce a cose fatte il suo bravo comitato interno di liberazione e sulla stessa carta intestata che serviva a sollecitare i permessi dell'autorità repubblicana, vengono redatti dei graziosi salvacondotti per quasi tutti i componenti del cinema veneziano, ad eccezione di un paio di fascisti irriducibili e veramente antipatici.

la nuova mangiatola veneziana, aderiscono alla repubblica di Salò, presero gli anticipi e raggranellavano i fedelissimi: Valenti, Dero, Luisa Ferida, Renzo Ricci, Fanny Marchiò, Nino Crisman, Luis Nago, Elena Zareschi, Oretta Fiume, Gandusio, Roberto Villa, Memo Benassi, Neda Naldi, Nuto Navarrini, Ondina Maris, l'orchestra Kramer, eccetera eccetera, ch'eran rimasti decisamente al Nord per non cadere sotto il giogo angloamericano-bolscevico. Ed ebbero stipendi, diarie, piemi e provvigioni. I cattivi, quelli, cioè, che preferivano affrontare fame e disoccupazione a Roma, come Brazzi, Nazzari, Miranda, De Filippo, Rabagliati, Macario, Totò, eccetera (oltre ai cattivissimi Fiormente, Soldati, Talarico, Majano, Steuco, Cállari che affrontarono le cannonate per passare le linee e andare incontro agli alleati) furono minacciati e denunciati dai tre ambasciatori di Salò che non ebbero il tempo — purtroppo — di mettere in pratica tutte le minacce, preoccupatissimi di tornare a Venezia non appena si seppe dello sbarco ad Anzio.

I buoni, ad eccezione dei due soli fucilati, tornano adesso a Roma, chi col bracciale tricolore del patriota e chi addirittura con l'intenzione di mettere sotto inchiesta i « traditori » che preferirono la disoccupazione agli allestimenti nazifascisti. Attenzione, gente del Sud: i grandi attori repubblicani han deciso di mettervi sotto inchiesta, forse perché non accettaste di partecipare alla loro lucrosa carnevalata.

LA CASA EDITRICE DA IMERA cerca per i suoi periodici collaboratori, collaboratrici pittori, fotografi, reporter. Presentarsi o scrivere: Piazzale Clodio, 1 - ore 15-18

UNA NOVITA' ZAULI La mia SIGLA ROMA VIA DEI PREFETTI, 21 La carta da lettere che dona distinzione

CHIRURGIA PLASTICA DIFETTI ESTETICI DEL VISO E DEL CORPO PELLE - Macchie della pelle Nel - Cisti - Cicatrici - Tataggi Dott. Usai (Paroli) T. 875.310

GABINETTO MEDICO CHIRURGICO Dr. Comm. L. COLAVOLPE Premiato Facoltà Medicina Parigi

Prof. Dott. KARMAX Adorato Istituto Internazionale Scienze Sociali

Prof. D'AMICO OCULISTA Via Farini, 5 - Telef. 42.450 - Ore 8-11

Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO MALATTIE INTERNE (Pelle - Cuore - Stomaco - Fegato)

MERCURIO MENSILE DI POLITICA LETTERATURA, ARTE E SCIENZE DIRETTO DA ALBA DE CESPEDES EDITORE DARSENA

CRIMEN Documentario settimanale di criminologia diretto da SALVATO CAPPELLI Un grande periodico illustrato, unico in Italia, che raccoglie e documenta un sempre più raro materiale informativo.

POLTRONA ROSSA

L'autore che sorride

Inviatelo un saggio ad un conto: o egli scriverà un prologo, o un intermezzo, o una compagnia con le sue trivole e impertinenti questioni: prendetele per danzare, e i danzatori della agilità d'un cammello; conducetele al pubblico spettacolo: il suo aspetto impedirà il divertimento del popolo, e questo saggio Catone ricusando ostinatamente di deporre la sua imponente gravità sarà costretto a partirsene. Così si legge in un passo del celebre libretto di Erasmo sulla « follia ». Lasciateci, però, disprezzare dall'etereo elogio. Non dateci del pazzo se, qui, ostiamo confutare le tesi di chi scelse il più giubilante inno alla pazzia. Ma la faccenda di Catone francamente non ci va giù. Ci dispiace che Erasmo abbia accreditato una banale storiella, così come storici grossolani l'hanno narrata, non scorgendone invece, il vero significato. Gli uomini che la storia ha tramandato come saggi e intemerati, e tutta la umanità dovrebbe spegghiarsi nella loro incorrotta virtù, erano, spesso, uomini che s'annottavano, e questo solamente. E l'aneddoto di Catone è, appunto, la conferma di tanto. Si racconta che, un giorno, assistendo al Vecchio ai Giochi Floreali, ed essendosi gli attori lamentati del contegno di quell'unico spettatore impassibile, in un tripudio di cackini e risate, gli fu imposto o di deporre la sua gravità, o di andarsene, ed egli prese, immediatamente, quest'ultimo partito. Probabilmente perché non aveva pagato. Chi, in caso contrario, avrebbe potuto imporgli l'andarsene? Se il fine ultimo dei « Giochi » era di divertire, è chiaro che qualche tentativo doveva essere compiuto anche a beneficio dello zelante Catone. Diversamente, non bisognava preoccuparsi di quell'unico, e innegabilmente coraggioso, dissenso. Contrariamente agli importanti impresari di quel remoto spettacolo, Aldo De Benedetti, per esempio, non dimostra di avere altro a cuore che la letizia del « suo » pubblico. Ci tiene in modo particolare a non lasciarselo sfuggire. Pare ch'egli stesso, per primo, si diriga a scrivere commedie; e, poi, il pubblico con lui. E, allora, lasciateci divertire. Catone, pur non essendovi invitato da chicchessia, può a suo agio, abbandonare la sala: o restare, se vuole, senza deporre la sua gravità. Non sarà certo De Benedetti a formalizzarsi per siffatti dissensi. Egli è un « sorridente » autore. Sorridente il suo dialogo, sorridenti i suoi personaggi, sorridenti i « casi » da cui muovono non meno sorridenti vicende. E fin sorridente, in questa sua nuova commedia (« Lo sbaglio di esser vivo »), è un cimitero, nel quale l'azione s'apre e si conclude. Un cimitero da « Piccola città », ha osservato qualcuno. Niente affatto. E' semplicemente un cimitero senza morti; e quindi portafortuna come le bare vuote. Perché un caso di caldesi, provocato per giunta da una scorpacciata di coccheri, non ha niente a che fare con la morte. Né al « risuscitato » potremmo, in coscienza, conferire il titolo di spettro. Anche quando l'anormale vita ch'egli, avendo puerilmente ceduto alla tentazione di farsi passare per morto sul serio allo scopo di riscuotere il pingue premio di assicurazione, lo caccia in pasticci che minacciano di precipitare nel dramma, e peggio, anche allora De Benedetti interviene, giudiziosamente, a rimettere le cose a posto: e, del resto, gli basta poco, uno scherzo, un gesto, una battuta, una freddura. Fra l'altro, il falso morto si libera della moglie, una donna, tutto sommato, che è sempre lì per decidersi, cedendo ai richiami di una intravvisata vita senza rinunce e sacrifici. Chi ha voluto cercare in questi tre atti di De Benedetti, che il pubblico dell'Eliseo applaude senza riserve, altri motivi e significati che non siano quelli evidenti e tradizionali di commedia leggera e divertente? La « personalità », coi suoi drammi di addegnamento e le sue complicazioni di stato civile, qui non c'entra; se vi appare solo di passaggio. Se vogliamo, a un certo punto, c'entrano con maggior diritto i coccheri provocatori della quasi funesta indigestione. C'entra, soprattutto, l'estroica attitudine dell'autore, la sua mano lieve e felice nel congegnare scenette e battute, l'avvedutezza del suo mestiere che gli consiglia tempestive ripiegamenti di fronte a particolari sovrastanti. E c'entra, infine, una interpretazione, agile e affiatata; nella quale, accanto al Ninci e alla Pagnani, il Pisu e l'Almirante hanno reso con singolare rilievo il carattere e le sfumature delle loro parti.

Anche il dramma « Frontiera » di Leopoldo Trieste è piaciuto al « suo » pubblico. Una platea gremita di giovani entusiasti dell'ingegno del loro coetaneo ha decretato ai tre atti gli onori del trionfo. Troppi applausi per un esordiente che i suoi meno impetuosi amici non hanno potuto fare a meno di considerare ancora inceptato in reminiscenze e schiosità di buona ma anche cattiva letteratura. Troppi applausi per un tentativo che, se vogliamo, non mette in luce se non i lati negativi dell'autore, alle prese con simboli e allegorie come Ganimede con l'aquila di Giove. Troppi applausi, ci è sembrato di rendere, qualche volta unicamente per mezzo d'isterismi scenici, una tragedia di comica portata. Troppi applausi, infine, per una recitazione non equilibrata e disciplinata, per una regia chiaramente non favoreggiatrice della chiarezza del dramma. Troppi, troppi, ci sembra. A meno che non avesse ragione quel tale dietro di noi, il quale asseriva che, a teatro, certi lavori possono solamente « orolare tra gli applausi ».

ITALO DRAGOSEI

Star SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI diretta da ERCOLE PATTI EDITRICE PERIODICI EPOCA Direzione Redazione Amministrazione VIA TORINO 122 Tel. 461.267 - 464.646

SPECIALITÀ E IGNORANZA

Dunque Ruggero Jacobbi (ved.: «Giornale di Roma» 5 luglio 1945) facendo la critica ai critici di «Quartieri alti» il film di Soldati che abbiamo visto in questi giorni, ha dato una patente d'ignoranza ad alcuni di quei critici, a quelli cioè che egli definisce «specialisti» (intendi, del cinema). Per maggiore chiarezza, conviene riportare un brano dell'articolo in questione:

«Ora io penso che i critici abbiano giudicato un po' in fretta quando hanno addossato ogni colpa della poca consistenza del film alla scelta di una commedia nata in ambiente diverso; o ad una pretesa scarsa tendenza di Soldati all'indagine realistica del costume contemporaneo. Quest'ultima argomentazione è venuta, invero, solo da «specialisti» del cinema, i quali debbono essere convinti di un Soldati decorativo ed ottocentista, «palito» di Fogazzaro e dedito alle magie del paesaggio e del costume; gente, vale a dire, che non ha modo — perchè non ha letto — di ricordare che in «Salmace» certe figure di piccoli borghesi erano del tutto determinate dalla loro concretezza sociale o come in «America, primo amore» le brulicanti figure delle metropolitane e dei «Weekends», dei ritrovi notturni e delle università, fossero immesse, a fondo, nell'atmosfera definita dalle professioni e dagli usi, dagli ambienti e dalle categorie».

Non è chiaro a chi intenda alludere lo Jacobbi con la parola «specialisti». Infatti fra i critici che accennarono a un Soldati provinciale e fogazzariano c'è, ad esempio, Alberto Moravia cui non dovrebbe toccare, a nostro avviso, quell'appellativo, specie se adoperato, come lo adoperò lo Jacobbi, in senso spregiativo. Ma tant'è: forse fra quelli «specialisti» non tutti ignoravano l'opera letteraria di Soldati, prima che Ruggero Jacobbi, salito in cattedra, venisse a impartire la sua lezione.

Forse fra quegli «specialisti» ce n'è che «Salmace» l'han visto nascere e l'hanno letto fresco d'inchiostri, appena uscito dalla modesta tipografia novarese dove si componeva «La Libra» e nella quale, contemporaneamente al volumetto dei Soldati, furono stampati «Memolo» di Emanuelli e il «Baudelaire» di Mario Bonfantini che ancora oggi resta dei più acuti e informati saggi italiani su quel poeta. E c'è forse, fra loro, chi anche ricorda l'articolo di Borghese nel «Corriere della Sera» dedicato appunto a «Salmace» e a «Memolo», articolo che tenne a battesimo i due giovanissimi scrittori e insieme rivelò al gran pubblico il movimento letterario nato intorno alla «Libra» uno degli ultimi movimenti letterari di qualche importanza che, sorti in provincia e all'ombra di riviste, come si diceva allora, di «gruppo e di tendenza» ebbero seguito fuori della ristretta cerchia di sodali in cui erano germogliati. Ma lasciamo correre, anche per non oltrepassare i limiti imposti da una rivista veramente «specializzata».

Si resta tuttavia in codesti limiti chiedendo all'Jacobbi che cosa ha da vedere il Soldati di «Salmace», di «America, primo amore» o dell'«Amico gesuita» col Soldati di «Quartieri alti», di «Malombra» o di «Piccolo mondo antico». Sono indubbiamente la stessa persona, si chiamano con lo stesso nome e cognome ma fra loro non c'è nemmeno una lontana parentela. Non si vede dunque il perchè quei tali specialisti dovessero ricordare il Soldati scrittore quando lo stesso Soldati regista fa di tutto per farcelo dimenticare. Del resto, gli «specialisti» di Jacobbi (cioè, secondo lui, gli ignoranti della «cosa letteraria») non c'era bisogno andassero tanto lontano per convincersi che Soldati non è (o non è soltanto) un «decorativo ed ottocentista, palito» di Fogazzaro. Sarebbe bastato ricordassero un film di Soldati, «Traica notte», desunto dalla «Trappola» di Delfino Cinnelli, d'ambiente campagnolo toscano, nel quale passioni e costumi di un popolo sono colti e rappresentati con un esatto senso della realtà. Forse se Jacobbi avesse avuto modo di ricordare quel film si sarebbe risparmiato l'inutile lezione, col vantaggio di rimanere nel campo cinematografico che anche a lui, titolare di una rubrica di cinema, deve soprattutto importare. Ma forse Jacobbi ha i suoi testi letterari perfettamente in ordine e un po' meno in ordine i suoi testi cinematografici.

Ma torniamo a Soldati. Tutti conoscono (sì, caro Jacobbi, anche gli «specialisti» che ella ha tanto in dispregio) le sue qualità di scrittore e l'impegno morale da cui quelle qualità sono, a così dire, sorrette e illuminate. Ma nel cinema Soldati porta tutt'altro impegno, più pratico che speculativo, più di mestiere che d'arte. E vi porta anche un tantino di scetticismo, lo scetticismo appunto del letterato il quale non vede nel cinema che un mezzo grossolano d'espressione e lo considera, tutt'al più, un'arte applicata. Soldati fa il cinema perchè gli torna conto; perchè, mettendolo al riparo dal bisogno gli permette di accudire liberamente alla sua vera missione: quella, cioè, dello scrittore. Può darsi che un giorno l'artista Soldati si decida a dare una mano al regista, che un giorno scrittore e regista si riconoscano fratelli. Ma fino a quel giorno sarà bene tenerli separati, non confondere il puro con l'impuro, il diavolo con l'acqua santa, il Soldati di «Quartieri alti» col Soldati di «Salmace» o di «America, primo amore».

IL BUON PASTORE



Vanda Sciaccaluga e Checco Rissone in una scena del film «Incontro con Laura» realizzato a Milano «alla macchia» da Carlo A. Felice.

NOTIZIE DA MILANO

UN FILM «CLANDESTINO»

(NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE)

Milano, luglio 1945

L'inverno scorso, in piena occupazione nazifascista è stato girato a Milano un intero film a soggetto, senza tenere in alcun conto le leggi e le disposizioni repubblicane che regolavano la produzione cinematografica. Nessuna autorizzazione fu chiesta alla Direzione della Cinematografia presso il Mineulpop, retta dal noto Giorgio Venturini (il quale ne ha per vent'anni da stare al fresco). La censura e le autorità vennero egualmente ignorate, o per lo meno gabbate. Naturalmente, si dovette rinunciare in tal modo al comodo sussidio ministeriale che la Direzione repubblicana era ben felice di accordare a chiunque volesse produrre, fosse o no in grado di farlo, pur di avallare anche nel campo cinematografico quella disperata finzione di normalità e di legalità che i fascisti si sforzavano di sostenere. Altrettanto naturalmente, si dovette rinunciare ai permessi tedeschi per la circolazione degli autorizzati; si preferì trasportare il materiale tecnico per gli esterni su carretti a mano o su carri ipopotrinati.

Nella «troupe» erano in parecchi coloro che avevano ottimi motivi per evitare ogni rapporto con i militi delle brigate nere e con la SS germaniche; e, del pari, ottimi motivi per temere l'intervento. Fra gli altri, i numerosi reitenti di leva che facevano parte delle maestranze. Non è che le cosiddette autorità competenti non si accorgessero in alcun modo di questa attività cinematografica. Ma fu escogitata una scappatoia: si rispose che si stavano facendo provini di attori, di truccature, e piccole scene di prova per studiare gli effetti e l'ambiente di qualche esterno; concludendo «deferentemente» che per carità, al momento di iniziare il film, tutte le debite autorizzazioni sarebbero state richieste nella debita forma. Così si arrivò a girare l'intero film, e ormai a Venturini, per ovvie considerazioni, non spetta più di dare il suo autorevole permesso. La lavorazione in interno fu più tranquilla e meno appariscente, tanto più che le riprese vennero effettuate per la maggior parte di notte, nei capannoni della Fiera: lavoro duro però, in mezzo ai rigori di un inverno particolarmente rigido, in ambienti non solo non riscaldati, ma aperti ai quattro venti attraverso le crepe e le breccie dei bombardamenti.

Il film si intitola «Incontro con Laura»; è diretto da Carlo A. Felice, che è anche l'autore del soggetto e della sceneggiatura. Carlo A. Felice è alla sua prima fatica di regista, ma non gli mancano né la preparazione né una lunga e fervida passione per questo dannato e strabenedetto mestiere; attualmente egli è fra l'altro critico cinematografico de «L'Italia Libera» di Milano. Per realizzare il suo film, Felice si è rivolto sia ad attori già noti residenti in città, come Ernesto Calin-

ari (in un ruolo molto diverso da quelli soliti), Diana Torrieri e Checco Rissone; sia ad elementi del tutto nuovi allo schermo, come la protagonista, Lia Gollmar, Vittorio Gasman, il piccolo Olivo, un bambino di 5 anni di cui si dice un gran bene, e Wanda Sciaccaluga, nota come danzatrice ma debuttante nel cinema.

Non ho ancora visto il film, di cui in questi giorni si stanno approntando la musica e la sincronizzazione; e perciò non sono in grado di darne per il momento un giudizio critico. In base alle informazioni gentilmente fornite



Vanda Sciaccaluga in un'altra scena di «Incontro con Laura».

temi posso dire, sommariamente, che si tratta di un film «d'atmosfera», per usare una definizione ormai d'uso corrente. Ma sembra che esso sia riuscito a sfuggire al pericolo di subire l'influenza di quel «tono francese» che caratterizza tali produzioni. Ad ogni modo, l'autore ha inteso rappresentare un ambiente del tutto nostrano, impostando e svolgendo un soggetto che non ha nulla a che fare con le vicende e i personaggi preferiti di Duvivier o di Carné. Ci si dice anche che la sceneggiatura si basi essenzialmente sul gioco delle immagini e sulle espressioni mimiche dei personaggi, riducendo al minimo, o per meglio dire all'indispensabile, il dialogo. La fotografia è di Carlo Nebbiolo, e la musica del maestro Nascimbene.

L'attività di Carlo A. Felice non si è limitata a questo film. E' stata già annunciata la prossima realizzazione di un altro film, dedicato alla lotta di resistenza del nord, diretto da Felice e da Giuseppe Gorgierino, sceneggiato dagli stessi con la collaborazione di Guido Aristarco. Il titolo è «Poi tutto è semplice», e la vicenda si svolge nella provincia lombarda nel periodo dal luglio '43 all'aprile '45. Produttrice è una nuova società: la «Cometa Film». Sembra dunque che Milano abbia ottime intenzioni di crearsi il posto che le compete nell'industria e nell'arte del cinema.

Ed altrettanti ottime intenzioni ha Torino. Infatti si sta realizzando nella capitale piemontese il progetto per la fondazione di una grande cinecittà. Mediante il finanziamento

di un gruppo di industriali torinesi e milanesi è stato acquistato il terreno, nonché accettato il progetto per una costruzione in grande stile, che dovrebbe sorgere fra lo stadio municipale e il Santuario di Santa Rita, alla barriera di Orbassano. Queste prospettive debbono confortarci tutti: un decentramento della nostra produzione non può che tradursi in concorrenza ed emulazione, il che significa migliore qualità e minor costo di produzione; le prospettive suddette dimostrano inoltre che c'è gente, e gente quadrata, che nutre tuttora ferma fiducia nelle possibilità future del nostro cinema.

Roma, Milano, Torino, Venezia, Napoli: questi sono i centri destinati con ogni evidenza a diventare sedi di produzione. A Venezia, i capannoni alla Giudecca adattati dalla Scalerà sono già in grado di produrre fino a tre film contemporaneamente. E a Napoli, come Alessandrini ed io constatammo fin dal novembre '43, i capannoni della Triennale, con una spesa non astronomica, potrebbero diventare in poco tempo magnifici teatri di ripresa.

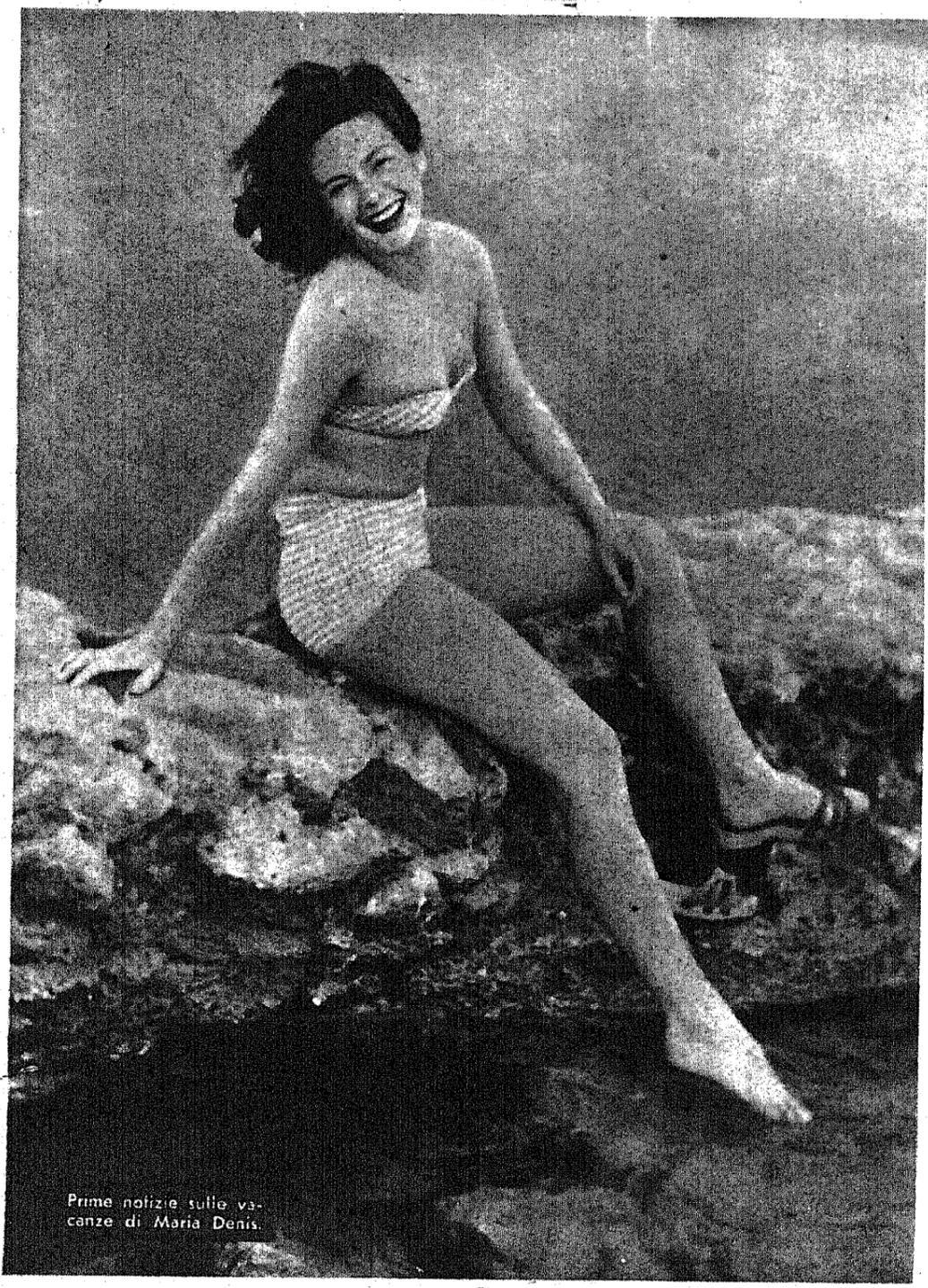
Che il nostro cinema, tecnicamente, abbia poco da imparare, è ormai cosa nota e dimostrata. Ben vengano anche i soldi dei borsari neri, se si tratta di produrre, di lavorare; purché i borsari neri, seguendo le orme dei borsari in camicia nera, non intendano imporre le loro idee i loro gusti e le loro «ammortizzate» in qualità di attrici.

Notizie fulminanti, così come mi sono state riferite da persone degne, effettivamente, d'ogni fede: Ferruccio Cerio, regista del tempo repubblicano, fa parte del C.L.N. di Venezia, sezione spettacolo. Mino Doletti, sempre a Venezia, ha chiesto il permesso per ripubblicare «Film».

ANTON GIULIO MAJANO



Lia Gollmar, nuovo tipo di «donna fatale».



Prime notizie sulle vacanze di Maria Denis.

DIECI ANNI FA, L'ULTIMA RECITA DI UN ATTORE

"PETROLINI, ROMANO"

«È cinico e scettico come un romano - che vuol dire come uno che si prende in giro da se stesso - pieno di cuore, ma che non vuol confessare di esserlo»

Sono dieci anni adesso dall'ultima volta che Petrolini recitò: una lapide al teatro Quirino ricorda la data. Biografie ed articoli non servono alla nostra memoria, perché se c'è attore vivo, nel ricordo, è proprio lui, almeno per quanto ci riguarda, tanta è la malinconia di non averlo più con noi. E questi che lo rievocano, si affannano a descriverlo attore o lo dipingono attraverso gli aneddoti e le battute che egli scagliava fuori della ribalta, quando, tolta la maschera, discendeva nella realtà quotidiana. Ma Petrolini aveva una segreta ribalta, intima, davanti alla quale né i critici, né i così detti «conoscenti» ammiratori erano ammessi. Là dove, insomma, diventava veramente sé stesso, con tre o quattro amici veri, i quali nulla avevano in comune col teatro e con la critica. A costoro, soltanto a costoro, fu concessa la sua confidenza e la realtà della sua segreta personalità. Nel leggere oggi certe biografie, scritte con precisa attenzione delle apparenze minute ed esteriori; Petrolini può pur rivivere nella identità della sua arte, ma non nella verità umana del suo carattere. Ed è questo carattere — da cui fioriva l'arquitissima originalità del suo virtuosismo — che dà a Petrolini il profilo e la statura di un poeta rappresentativo, interprete e testimone di un costume e di un'epoca, di un artista armato di logica sapienza popolare. A distanza, il nome di Gioacchino Belli si accosta al nome di Petrolini.

Sete di verità rappresentativa; bisogno di arrivare con la parola al nodo e al seme della umana schiettezza; spietato coraggio dialettico, espressioni o apparenze le quali, ad un certo momento, faranno scrivere ad Alberto Cecchi: «E' un attore cattivo e addirittura malvaio... Petrolini è l'attore più corrosivo dei nostri giorni». Subito dopo, Cecchi si riprende, affermando: «E' cinico e scettico come un romano — che vuol dire come uno che si prende in giro da se stesso — pieno di cuore, ma che non vuol confessare di esserlo».

Perché romano lui è. Il suo linguaggio è composto, per dirla col Belli, «di paroloni asciutti». Non recita, attacca. Nella potenza della parola

s'alzano lo spirito e lo stile. Satira sì, in quanto pittura estetica del male, delle debolezze, del ridicolo, della «posa», e dello snobismo. A distaccare, infatti, Petrolini dalla sua lingua «muscolosa», (così definiva Carducci il dialetto romano), sarebbe come togliere il colore ad un quadro di Rembrandt. La sua fu una conversazione col pubblico. Il dialetto, il nostro dialetto, è quello che Manzoni chiama una piana e regolata conversazione umana, aperta alle necessarie e utili novità. E aggiunge, a ribadire il concetto, che si tratta di una lingua, insomma. (Manzoni: Sentir Messa).

La sincerità dei termini, nel fuoco della satira, simile a quella di Luciano e di Aristofane e di Plauto, apparve volgare. I buoni borghesi ridevano e si vergognavano di aver riso. Poi dietro il verbo asciutto, acceso al lume di una diretta evidenza di paragoni e variati personaggi umani, si intravede l'arte. L'incertezza si tramutò in rivelazione. Tra lui e il pubblico avvenne l'accordo perfetto. Quelli del nord, come quelli del sud si ritrovarono, si riconobbero in Petrolini. La ragione di questa amorosa intesa è nei versi di Belli: «Ma non c'è lingua come la romana — Pe' di le cose con tanto divario — che pare un magazzino di dogana».

Il suo carattere d'uomo e il suo carattere d'attore. Ci interessa il primo, segreto, chiuso nella cornice di ristrette amicizie. Tre o quattro amici, non di più, davanti ai quali egli si discioglieva dai lacci del trucco. E con loro guardava la vita, a cuore aperto. Gelosissimo e ambizioso, pigliava come Molière il buono dove lo trovava e per rifarlo a modo suo. Diceva: «Io sulla scena porto tutto quello che nella vita ho osservato e... rubato. Perché io rubo sempre, ovunque, e a tutti». Dalla strada, diretti, salivano suqgerimenti esatti. L'ispirazione era tutta raccolta nella consistenza viva della parola, del lazzo, cioè di quelle espressioni che formano la moneta corrente della lingua romana. La sua forza era, oltre che nella varietà delle maschere e personaggi, in quel tono e in quel timbro con i quali scolpiva, duramente, la

satira o modellava l'armonia malinconica di certi piccoli quadri d'ambiente, corti ed essenziali come sonetti. (Cortile, Romani di Roma...). Ed era un sentimentalismo genuino, non schiavo di alcuna retorica. I dialoghi d'amore nelle sue commedie balzavano sulle cime delle domande scontrose e di una apparente indifferenza, così come si fa (o si faceva) l'amore a Roma: un amore prepotente, scanzonato, tutto appoggiato sulla verità della promessa, sulla consistenza di un giuramento.

Nemici erano per lui coloro che non lo consideravano il più bravo di tutti. Aveva scritto ad un critico: «A me sembra d'essere diverso, d'essere fuori catalogo; non amo il teatro di nessuno, amo solo il mio, e ti confesso che sono seccatissimo di non poter andare a vedere Petrolini».

Contro il luogo comune s'avventava furioso, come belva. Non concedeva riposo a chi avanzava «fasullo», sotto i paludamenti della posa e del birignao, del parlar «civile» in linci e squinci. Al minimo pretesto coglieva l'occasione e demoliva la vittima, ignara. La riportava a forza sulla piattaforma della verità, cioè della sincerità. Gli piaceva andare controcorrente. Ripensa a «Nerone», che travolge nel ridicolo la romanità frequentata; rimedita su «Gastone» con il quale si inizia l'assalto e la rovina del decadentismo dannunziano, in un naufragio di orpelli intellettuali e di ingredienti cafoni. Diceva: «Lei non si può immaginare come di tutte queste cose, a me, non me ne frequa niente».

Una mattina, quando già il male l'aveva piegato, salì alla sua casa di via del Tritone con Luigi Antonelli. Recitò per noi la parte di chi ha avuto una piccola indisposizione e adesso sta per ripigliare una normale esistenza. Si vergognava della malattia. Nella camera da pranzo alle pareti erano quattro luminose e festosissime copie del Tiepolo: altalena e giochi di Pulcinella, tra alberi fiori prati e cielo azzurrissimo. Parlò ininterrottamente, in un fuoco continuo di battute spiritose, pigliando gusto al gioco della maldicenza, bonaria e feroce ad un tempo, tutta fatta di invenzione caricaturale e sorprese di immagini. Aveva detto un giorno, di un poeta ermetico: «E' uno scemo che ogni tanto ha un lampo di imbecillità». Sentenza che ci ricorda, addirittura, questa di Goethe: «Niente di più terrificante di un'ignoranza attiva». Di lì a qualche tempo, quando la malattia diventò invincibile, Onorato fu il primo ad accorgersene, esclamando: «Petrolini adesso sta veramente male: ieri sono stato un'ora con lui e non ha detto male di nessuno». Quel giorno uscendo dalla sua casa e salutandolo per l'ultima volta, mi regalò una copia della sua commedia «Gastone», con questa dedica: «A Sarazani, senza tante chiacchiere, il suo Petrolini».

Gli diedero la tessera del partito fascista e una mattina di festa littoria, per capriccio, indossò la camicia nera e uscì, solo, da casa, ch'erano le dieci e mezza. Alle undici, Onorato, che abitava

in Via Frattina, senti squillare il telefono. Era lui, che con voce smorta e misteriosa, gli diceva: «Pija un taxi e cori a via de la Stelletta numero tale. Nun perde tempo. M'è successa na disgrazia». Onorato, allarmatissimo, scese le scale di corsa e a Piazza di Spagna trovò un taxi. Raqqiunse in via della Stelletta il portoncino indicato. In fondo era lo sgabuzzino del portiere che faceva il calzolaio. Seduto, vicino al banchetto del «pecione», tra scarpe e ciabatte vecchissime, la testa chinata, era Petrolini. Onorato gli si avvicinò ansioso di sapere che cosa gli fosse successo. Petrolini lo guardò per un attimo in silenzio e poi gli disse: «Portame subito a casa. Non vedi come me so' combinato? Me vergogno come un ladro».

E' morto giovane: cinquanta anni. Le sue ultime parole furono queste: «Ammappela si com'è lunga st'agonia».

FABRIZIO SARAZANI



Affleni: sta per cantare Frank Sinatra.

FRANK SINATRA L'UOMO

INTERVISTA O QUASI CON L'UOMO

Intervistare Frank Sinatra vuol dire correre da un capo all'altro di Roma, sudare sette camicie, litigare con numerosi M.P. Men, cercare di rompere i cordoni degli agenti e finire per accontentarsi del racconto e delle confidenze di un amico intimo del cantante, poiché arrivare sino a lui è impossibile.

Si legge molto e si sente molto parlare di cantanti o di attori che marcano in visibilità il pubblico, ma le folle scatenate da Frank Sinatra e dal suo delectissimo canto sono addirittura fiabesche. Se lo vedeste (io l'ho visto, un attimo, mentre saliva in macchina) mi darestes ragione, quando dico che non ha per il «le physique du rôle». E' un ragazzo invece semplice, molto magro, di statura media, dal sorriso simpatico e dai grandi occhi neri, dolci ed espressivi. I capelli non sono bruni e ricciuti e lo orecchie, come taluni si vuol dire, a sventola. Ovvero, una sola gittata è a sventola, poiché l'altra, in seguito ad una operazione di mastoidite, a causa della quale è stato anche riformato, gli è priva di mezzo lobo. In complesso, non è vi è nulla in lui che faccia pensare all'uomo fatale, al rapitore di cuori del genere Redolfo Valentino.

Nonostante le donne, al suono della sua voce svengono! Questo è il potere di Frank Sinatra: fare svenire le donne mentre canta, come se sprigionasse nell'aria oltre che delectissime melodie, baffuffoli d'ovatta imbevuti nel petere.

Parlare di Frank Sinatra in America significa parlare dell'uomo del giorno. Parlarne e scriverne in Italia significa presentare Frank Sinatra al pubblico di un italiano che lo conosce molto poco. Ad eccezione degli appassionati del jazz che ascoltano Radio New York ed i programmi di canzoni (vi sono forse programmi di altro genere?) questo nome, per la massa, non vuol dire nulla. Frankie, per chi non lo sappia, è il nomignolo affibbiato al celebre divo dalle sue adoratrici e ammiratrici! Quando quest'ultimo si presenta sul



A Roma, Sinatra è stato letteralmente strappato alle sue focose ammiratrici.

palcoscenico oppure esce da qualche ritrovo mondano, l'aria echeggia di «Frankie, Frankie» seguito da grida isteriche. Si tratta di vere e proprie aggressioni da cui Sinatra si difende con accanimento perché ama vivere in pace e non gli piacciono gli esibizionismi. Molto spesso è costretto a ricorrere alla polizia per salvarsi dalle donne che vogliono assalirlo, e se per caso viene riconosciuto dalla folla, deve salvarsi in un portone o in qualche albergo per non essere aggredito e spogliato. Si raccontano molti aneddoti a proposito dei suoi successi con le donne, specialmente le ragazze dai 15 ai 20 anni e con quelle, non più giovani, ma sempre ragazze, dai 45 ai 75 anni. Uno, più significativo degli altri è il seguente: Sinatra, usava un pomeriggio da un albergo di New York, dove aveva cantato per gli ufficiali di marina. Era appena salito in macchina, quando, una ragazza di 14 anni, rompendo il cordone degli agenti si lanciava contro il cofano dell'automobile che in quel momento stava prendendo velocità. Dalle labbra della ragazza uscirono queste parole «Frankie, Frankie, uccidimi, uccidimi!», mentre l'autista, riusciva fortunatamente a frenare. La ragazza, per lo spavento, svenne, e fu raccolta da un agente, mentre l'automobile seguiva la sua corsa. Non appena si risvegliò, confessò all'agente

SINATRA DEI SALI

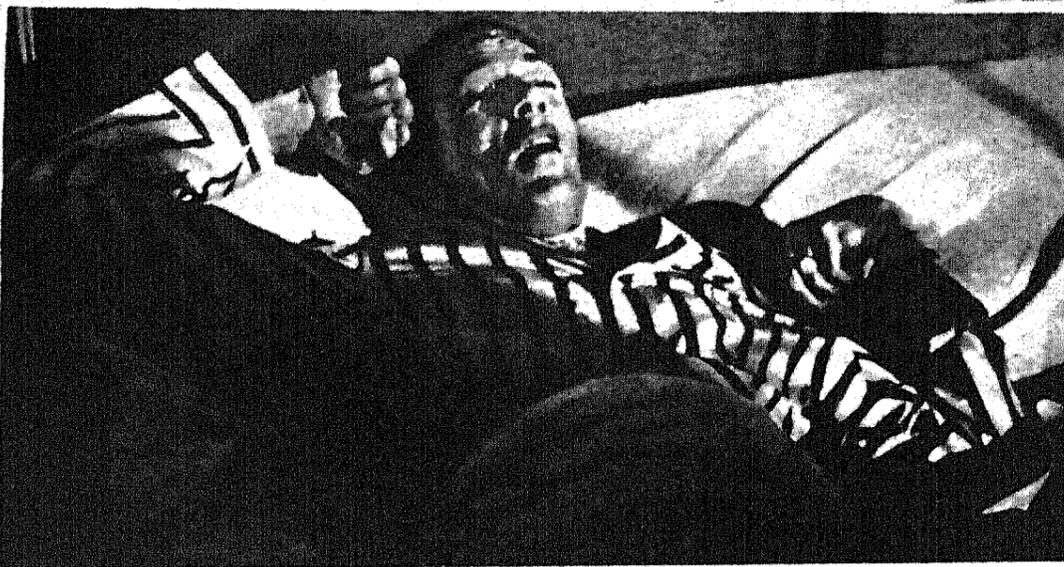
IL MONDO DELLE DONNE AMERICANE

avere commesso quel folle gesto per avere difesa tra le braccia di Frank Sinatra, in quale, in caso di disgrazia, avrebbe dovuto accompagnarla al più vicino ospedale. Bisogna aggiungere che molti svenimenti si sono verificati durante le trasmissioni radiofoniche, tanto che una madre, seccata, scrisse alla radio di New York che durante le notti di plenilunio non si dovevano trasmettere canzoni di Sinatra poiché nuoceva alla salute delle ragazze al pericolo dell'adolescenza e che lei, personalmente, ne aveva abbastanza di perdere ogni settimana cifre esagerate per i sali canforati occorrenti a far inventire la figlia tredicenne!

E Frank Sinatra che cosa dice di tutto ciò? Egli dice che tutto questo successo non se lo sarebbe aspettato mai, specialmente ai tempi in cui viveva nella cittadina di Hoboken nello stato del New Jersey e conduceva una vita, se non proprio di stenti, certamente molto modesta. Egli è nato ad Hoboken e vi ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, lasciò presto la scuola poiché le condizioni della famiglia tutt'altro che rosee richiedevano il suo aiuto. Nelle vecchie di Sinatra scorre anche sangue italiano. Infatti ha, a Roma, un cugino, un operatore di Cinecittà che, fino a pochi giorni or sono non sapeva di essere imparentato con una celebrità. Dopo avere lasciato gli studi, Frankie fece un po' di tutto: il mozzo, l'impiegato, il cronista sportivo, sino al giorno in cui, stanco di girovagare per l'America accettò l'offerta di un locale notturno di Englewood (N. J.) dove iniziò la sua attività di cantante. Vi rimase due anni poi passò a fare parte dell'orchestra di Tommy Dorsey che lo lanciò definitivamente. Nel 1942 incominciò a fare parlare di sé e nel giro di tre anni è diventato celebre. La sua attività è molteplice: radio, cinema, teatro, concerti, feste, incisioni di dischi. I suoi incassi sarebbero favolosi se le tasse americane non li riducessero di tanto. Nel 1944 egli ha guadagnato la non indifferente somma di 1.475.000 dollari, che le tasse hanno ridotto a 50.000 dollari (al che si deduce che anche l'America non è il paese delle meraviglie). Lo stesso Goldwyn Mayer gli ha offerto, l'anno scorso, un contratto per cinque anni con un compenso di 10.000 dollari per settimana e con l'obbligo di due soli per anno. Nella vita privata è un felice: la sua famiglia, composta da una moglie piccola e bruna, due bambine, di cui, una, soprannominata «Raggio di luna» sono un passatempo favorito. Frankie ha cantato molte volte nelle scuole e collegi, diventando popolare tra i ragazzi, gli amici, e il defunto presidente Roosevelt. Ancora adesso, se parlate a Sinatra del Presidente, vedrete i suoi occhi riempirsi di lacrime. Egli aveva una grande stima per quell'uomo universale e fece una campagna attivissima per la sua rielezione. Anche per le forze armate alleate Sinatra ha lavorato assai, prendendo parte a moltissimi spettacoli in America ed in Europa. Dopo la sua sosta a Roma egli ha proseguito per Bari. Quindi si recherà a Firenze.

Caro Sinatra, per quelle poche gocce di sangue italiano che scorrono nelle tue vene, vogliamo sperare che, una volta ultimati i tuoi impegni e i tuoi spettacoli per i soldati verrai a cantare anche per noi che vogliamo conoscerti. Allora, forse, l'intervisterò, senza dover ricorrere ai sali.

ZOE MORI



IN CASA COOPER

Sveglia alle 6 a. m.

In generale le celebrità dello schermo sono morbosamente gelose della loro vita privata e mostrano una particolare avversione ad alzare il velo domestico, a beneficio della più vasta, insaziabile e talvolta crudele pubblicità. La casa è il loro porto in un mondo dove l'imitazione è un premio.

Tuttavia i lettori e in particolare modo le lettrici dei settimanali di cinema e altri spettacoli sono avidi di notizie, indiscrezioni, pettegolezzi della vita intima dei loro beniamini. Si può affermare, infatti, senza deformazione della verità che i tavoli delle redazioni di *Photoplay*, *Screen Life*, *Ambiance*, *Star* sono ricoperti quotidianamente da fasci di bizzarre ed eterogenee lettere — provenienti dalle metropoli, dalle provincie e dai comuni più lontani — di « tifosi » di Olivier o di Cooper, della Hayworth o della Calamai, di Gabin, di Ninchi e perfino di Eugene Pallette e Guglielmo Barnabò. Codesti strani curiosi richiedono perentoriamente le cose più impensate e strabilianti. Per esempio a « Star » ogni mattina il direttore e Dragosei mi passano pressanti richieste di fotografie, indirizzi, numeri telefonici e date di nascita degli artisti, e degli sports da loro esercitati. Ed ancora se sono coniugati o celibi o nubili, e se hanno e quanti figli. Spesso desiderano perfino i nomi dei cani degli attori preferiti. A tal scopo una lotta implacabile e sleale è perennemente in atto tra attori reticenti e restii a concedere notizie e fotografie private, e reporter e fotografi decisi a tutto pur di accontentare i propri lettori. I direttori dei settimanali cinematografici a rotocalco sono letteralmente schiavi dei propri lettori. Infatti pur di accrescere il proprio prestigio ed assicurare il successo delle riviste, essi sono costretti a far sorprendere, per esempio, dai vari Lanza, Hansen, Barzachi, la Denis mentre innaffia i fiori del suo terrazzo, Ginger Rogers dalla modista, Clara Calamai mentre prepara l'insalata in cucina oppure far trafugare diari intimi e lettere d'amore di Claudette Colbert, James Stewart e Rossano Brazzi.

Questa settimana, lettori di « Star », vi presentiamo un breve documentario su Gary Cooper dalle 6 alle

7: sveglia, doccia, telefono e lettura della corrispondenza. Che Gary Cooper nudo vi piaccia oppure vi inorridisca d'interesse poco. Il nostro compito è quello d'informarvi. Le reazioni non ci riguardano anche se ci incuriosiscono. Indubbiamente Gary nudo o nel sonno non è altrettanto impeccabile e distinto come nei film. Però è altrettanto simpatico e per qualche ragazza affascinante. Ma, forse, lettrici Lina Venezia di Nocera Inferiore, lei desidera delucidazioni sul risveglio di Cooper? La accontentiamo. Gli ordini di Patti a questo riguardo sono tassativi, intransigenti, precisi. Or bene, Gary non si alza a mezzogiorno come si potrebbe banalmente credere, bensì alle 6 a. m., quando la sveglia interrompe bruscamente i suoi sogni dorati. Gary è un eroe dello schermo anche per questa ragione. Come potete constatare voi stessi osservando la prima fotografia, più che stracciarsi Cooper sembra che stia per rispondere al telefono. Infatti, contemporaneamente alla sveglia, anche il telefono squilla e lo richiama alla triste realtà: alzarsi. Indossa la vestaglia e corre all'apparecchio. E' la Paramount. Lo invita al lavoro. Gary passa allora alla doccia: è il momento più terribile della sua giornata. Gary guarda implorante a lungo i cannelli dell'imbuto dal quale dovrà scatenarsi fra poco su di lui un piccolo solleticante diluvio che lo scuoterà dal torpore. Gary fissa l'impeccabile strumento di tortura e implora: sorella acqua, per pietà non essere troppo fredda. Ma la doccia, purtroppo, non è una sua ammiratrice ed il fascino di Cooper non ha alcun potere su lei. Dopo l'abluzione Gary si veste e dà una frettolosa occhiata alla corrispondenza. (Come ci sentiamo vicini a lui spiritualmente!) Quindi esce fischiettando.

Tutto qui. E non è poco, in verità. E adesso, ingorde ammiratrici di Gary Cooper, non scongiurateci minacciando il suicidio, di pubblicare il resto della fotografia che raffigura Cooper sotto la doccia. Il direttore è malleabilissimo, Dragosei è una pasta d'uomo, io sono tenero con le donne; però questa volta saremmo spiacenti di non potervi accontentare.

AUGUSTO BORSELLI



IL PARTIGIANO MINO DORO

ovvero

UN SENSAZIONALE CASO DI DOPPIO GIOCO

Mino Doro, da Torino, ci scrive la seguente lettera:

Torino, 30-5-1945.

Egregio Direttore, premesso che non ho mai appartenuto al P.N.F. e venendo a conoscenza che durante un anno e mezzo di mia assenza da Roma sono state fatte interpretazioni tendenziose sulla mia partenza per Venezia dai giornali d'ambiente cine-teatrale, mi affretto a mettere osatamente a punto la questione, sperando che Ella vorrà essere così cortese di ospitare nel Suo giornale questa mia lettera. Nell'ottobre del 1944, diventata nulla la mia possibilità di lavoro, ed avendo di conseguenza deciso di andare ad aspettare la fine della guerra a Venezia,

dove sono nato e dove ho tutti i miei parenti, accolsi di buon grado l'offerta fattami dal Ministero della Cultura Popolare, di prendere parte alla lavorazione di alcuni film che sarebbero stati prodotti a Venezia. Accettai anche perché, dall'allora direttore generale della cinematografia, su mia esplicita domanda, mi fu data formale assicurazione che non si richiedeva né fede politica fascista né iscrizione al partito. Raggiunta Venezia con mezzi miei, indipendentemente quindi dalla colonna ministeriale, cominciai dopo qualche tempo le pressioni perché mi iscrivessi al partito re-

pubblicano. Il mio deciso rifiuto mi fece escludere dai primi quattro film prodotti. Dopo sei mesi mi fu offerto un ruolo in un film di propaganda e precisamente « Aeroporos ». Per la stessa ragione per la quale non avevo aderito al partito, rifiutai anche di prendere parte a questo film, come respin-

te avevo pure tutte le pressioni per prendere parte a recite di beneficenza, presentazioni di spettacoli, trasmissioni radio ecc. Evidentemente questo mio atteggiamento troppo deciso non piacque in alto loco, tanto che in giugno fui arrestato. Fra le molte accuse mossemmi, due furono

quella per le quali fu deciso il mio internamento in Germania: attivismo ed organizzazione clandestina del movimento partigiano. Di queste accuse esistono presso la Prefettura di Venezia i verbali. Salvato miracolosamente dalla deportazione in Germania per i fatti appoggi esterni ed uscito di prigione, non ebbi altra preoccupazione che poter lasciare al più presto Venezia, dove d'altra parte ero continuamente svegliato. Giunto a Torino, entrai a far parte di una sezione del movimento partigiano, ed anche di questa mia attività ho i relativi do-

documenti. In ottobre poi fui scritturato dalla Dora-Film quale protagonista di un film giallo. Questa è stata l'attività da me svolta durante il periodo della mia assenza da Roma e che solo i male informati possono aver trovata riprovevole. Voglia scusarmi, egregio Direttore, e con osservanza mi creda

Obbligatissimo

MINO DORO

Non ci sorprende questa lettera. Né ci stupiremo riceverne in seguito altre, dello stesso tenore, da parte del partigiano Mino Doletti, del partigiano Nino Crisman e forse anche del partigiano Luigi Freddi. (N. d. R.)

DIVE fra la gente



Nini Pirandello nel «Sogno d'amore» di Listz.



La Proclemer col fidanzato, il regista Guerrieri.



Intervenute di lusso alla festa: Elsa De Giorgi.



Togliatti fra le ragazze intervenute alla festa.

Domenica scorsa nel verdeggianti e accogliente parco dell'ex dopolavoro dei Postelegrafonici al Lungotevere Flaminio, si è svolta una grande festa campestre organizzata dall'Unione Ragazze d'Italia.

Chiosso, giovinezza, ballo, pallacanestro, microfoni, orchestra, gelati, era del dilettante, mamme che chiamano angosciosamente le proprie figlie allontanatesi, fidanzati gelosi, commendatori scenniciati. Insomma una domenica dopolavoristica. Si parlava di film, di esami, di capiuiffici, di ipocritiche villeggiature e di pizze alla napoletana. Una volta tanto la politica fu misconosciuta e ignorata. Numerose le personalità del mondo cine-teatrale intervenute: snidammo fra la fitta vegetazione Anna Proclemer, Elsa De Giorgi, Paola Masino, Maria Dominiani, Ercole Patti, Serardo Guerrieri, Salvato Cappelli direttore di «Crimen», Vinicio Marinucci, Stefano Landi e Giuseppe De Santis. Con i «divi» del cinema fraternizzarono alcuni «divi» della politica fra i quali l'ex eccellenza Palmiro Togliatti. (Il Vice Presidente del Consiglio Nenni ha abolito il titolo di Eccellenza, il Guardasigilli con maggior praticità ha abolito la cravatta). La giovane danzatrice classica Nini Pirandello eseguì sul piccolo palcoscenico allestito all'aperto il «Sogno d'amore» di Listz. Un premio della munita lotteria, inoltre, consisteva in un abbonamento semestrale a «Star». Quando il nostro Borzelli e il nostro Lataza invitarono, per mezzo del microfono, la vincitrice dell'abbonamento a presentarsi, per essere fotografata, una vecchia schiera di ragazze li circondò. Ciascuna asseriva di essere la fortunata. Di fronte all'imbarazzo della scelta, si procedette ad una sommaria indagine. In base alla quale, la signorina Flavia Grande abitante in via Francesco Crispi 90, risultò la autentica nuova abbonata alla nostra rivista. Naturalmente sono prevedibili parecchie smentite.

(Fotografie Lataza)



La vincitrice del premio di «Star» con Borzelli.



Mariuccia Dominiani su uno sfondo arboreo.

SALA DI PROIEZIONE

Del Cinema, dell'Euritmia e d'altre cose

Scade in questi giorni il primo anno di vita di Star e, per un intero anno, i nostri occhi di spettatori non hanno visto che ombre gesticolanti parodiare ignominiosamente emozioni umane intrinsecamente decenti, i nostri orecchi non hanno seguito che interminabili dialoghi d'un letterario di cattiva lega e ascoltato che melodie untuose e lamentevoli, di fronte alle quali la ugoiosa volgarità di certi pezzi di Leoncavallo, poniamo, sembra non solo raffinata e sincera ma addirittura bella e positivamente nobile. Una feroce e patetica orgia, popolata da faccie liscie e lucide di *maquereaux* parigini o di barbiere romaneschi che sorridono i loro sorrisi larghi due metri, aprono e chiudono occhi da mezzo metro, trasudano desideri inconfessabili da ogni centimetro quadrato del parecchi ettari della loro pallida lunarietà; da centinaia di *girls* affegate in una luce chimica, che alzano la gamba e mostrano nude fino alla radice le cosce della pudibonda America; dalle sembianze monotone del giovanotto americano medio, simpatico illetterato di tipo museale, anonimo fabbricato in serie nelle notti standard, per un difetto di malthusianesimo nazionale.

Questa l'ordinaria amministrazione, mentre le opere più impegnative si adagiavano sul piano educevole della esaltazione gratuita e della retorica propagandistica, oppure, volendosi adattare a vere e coscienti preoccupazioni d'ordine morale e civile, costituivano una turbinosa kermesse delle occasioni sbagliate e delle ambizioni ringolate (alcuni film italiani) o denunciavano una pericolosa enfasi moralistica, sul tono predicatorio e seccatore del puritanesimo quacquer (*La commedia umana*).

Così, abbiamo finito per cedere allo sconforto. Lo sconforto di vedere le sale di spettacolo ridotte a sale dei paesi perduti, delle ore perdute, di tutte le speranze e le illusioni perdute, dove una folla intorpidita dal caldo sonnecchia un sonno da ruminanti, ruttata, sospira,

esplode in risate intestinali, digerisce nell'ombra. Lo sconforto, soprattutto, di vedere sapientemente avvelenato il sentimento di una massa che le potenze di Moloch hanno giudicato, condannato e finiscono di avvilire.

La settimana scorsa non sono stati proiettati nuovi film. Con salite abbiamo evitato la frequentazione egotiva dei cinematografi e, per gettare uno sguardo in un campo assolutamente lontano dal cinema, siamo andati allo spettacolo che la signora Elena Zuccoli, del Goetheanum di Dornach, offriva nel teatrino di Santa Cecilia, danzando. (Ma, non appena entrati nella saletta terribile e affocata, abbiamo visto occhieggiare ovunque pontefici e vestali del cinema italiano, da Blasetti a Francolini, dalla Cegani alla Cortese, dalla Proclemer alla Veneroni, e Barbare e Fabbri e Cottafavi).

Comunque, l'arte nuova che in questa manifestazione la Zuccoli credeva di preparare è la cosiddetta «euritmia»: voce assai vuota, dotta, approssimativa, e compilata con la stessa culturale disinvoltura con cui si combinano i nomi dei medicinali. Rudolf Steiner antroposofco, fondatore e edificatore, 1912, di questa intenzione, non ci interessa molto; simboli, emblemi e *correspondances* hanno esaurito le proprie risorse nel mito decadentistico, il loro empito pedagogico ha concluso le proprie ragioni nella storiografia retrospettiva che li riguarda, e il germe feconde che c'era dentro matura su altro terreno. Siamo arrivati all'anno di grazia e disgrazia 1945, e le illusioni tardamente avanguardistiche sono il pascolo degli incantati. E noi siamo disincantati, da che molte cose sono avvenute nelle arti.

Vegliamo la danza che danza, non che allude o che rievoca universi o primordi. Ma la danza, casmai, ha un solo mezzo per fare questo, ed è attraverso il gesto come tale, di un corpo come tale. Come ha sempre fatto, dalle bacchiche alle negre, dalle fessennine alle russe, fino alla Wiggmann, Palucca, Radice, ecc.

L'euritmia, invece, porta in una direzione il cui senso più sicuro è un arbitrio induttivo. Leggo una interpretazione euritmistica di Leopardi, per esempio del verso «e il naufragar m'è dolce in questo mare». Il commento euritmistico sarebbe: «qui regna la dedizione, predomina il lato sinistro del corpo; un piede esprime il movimento di simpatia, posando lievemente la punta sul suolo; quindi tutta la persona si leva a poco a poco, reggendosi sulla punta d'ambidue i piedi come per spiccare il volo». Sarà, ma sembrano suggestioni alquanto fragili e svagate. Perché la danza non può interpretare il mondo (e tanto meno un «cosmo»: è un'abitudine, forse, ma tutte le volte che questa parola, e il rispettivo aggettivo, spuntano da qualche angolo, mi rattrappisco); ma è essa stessa un brano materiale di mondo, un nucleo, un gergo breve.

Questo per dire che la signora Zuccoli è sempre sull'orlo di buttar via la sua stessa persona danzante, di tradirla: se non è avvenuto, non dipende dalla grammatica che usa, ma dalla sua corporale vocazione, che appariva tanto più fondata ed energica quanto più riusciva a liberarsi delle definizioni emblematiche e misteriosofiche, e dagli schemi che alludevano a un mondo vago di felicità spiritualistiche.

Infatti la Zuccoli ha in riserva mezzi eccezionali, per vivere la propria danza in una solitudine essenziale; il suo corpo ha impeto, furia, trepidazione, e una grande avidità di entrare nella sua forma e abbandonarsi pateticamente, come in una predilezione raffinata, netta, plastica: un confine autentico di umanità, che non è di molte donne.

Noi, che siamo stati contenti di vederla danzare non possiamo che invitarla a dimenticare le metodologie avventate dei cascani filosofici e mistici, le ubbie che, se vantano magari un diritto nelle sue personali convinzioni, diventano deleterie nella sua fibra di grande danzatrice.

ANTONIO PIETRANGELI

ABBONAMENTI

La «Periodici EPOCA» avverte che sono aperti per il semestre 1945 (1° luglio-31 dicembre) gli abbonamenti a

STAR

AL PREZZO DI L. 350

La «Periodici EPOCA» offre, inoltre, per detto periodo, una serie di abbonamenti cumulativi con i periodici Domenica, Folla, Affari Internazionali a queste condizioni:

Star, Domenica, Affari Internazionali, Folla	L. 1.200
Star, Domenica, Folla	> 1.000
Star, Folla, Affari Internazionali	> 1.000
Star, Domenica, Affari Internazionali	> 1.000
Star, Domenica	> 650
Star, Folla	> 650
Star, Affari Internazionali	> 650

Inoltre, per accordi presi con la Società «Nuove Edizioni Periodiche Italiane e Giovanili» Darsena i nostri lettori potranno usufruire dell'abbonamento cumulativo anche con le riviste Crimen e Mercurio alle seguenti condizioni:

Star, Crimen, Mercurio	L. 925
Star, Crimen	> 650
Star, Mercurio	> 600

L'importo potrà essere trasmesso mediante versamento sul c/c postale n. 1/29665-Periodici EPOCA, oppure a mezzo vaglia postale a «Periodici EPOCA» Via Torino, 122 Roma.

...ma uno solo si distingue!

Dentifricio del Dott. Knapp

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio
Si eseguono modelli su misura. - VISITATECI!
SCUOLA FEMMINILE «F. ROSSI» Via Nazionale, 230
Tel. 480.632 - ROMA

INVESTIGAZIONI
Informazioni private, indagini, rintracci
ISTITUTO NAZIONALE
I. N. I. C. PIAZZA DI SPAGNA, 72-A
TELEFONO 63504 - ROMA

BIXIO VIA SISTINA N. 37 - PIANO PRIMO
PELLICCERIE DI FIDUCIA
VENDITA IN 12 RATE - PREZZI IMBATTIBILI

MODERNISSIME GROTTI ORIGINALI
TUTTE LE SPECIALITÀ
APERTO SINO AD ORA INOLTRE
AMBIENTI REFRIGERATI AD ARIA CONDIZIONATA

RISTORANTE
LA TAVERNETTA
VIA SISTINA 147
PRESSO PIAZZA BARBERINI

PRENOT. 481939

SERVIZIO di testo

DONATELLA. — Qualcosa mi dice che per salvare vostra cugina da un amore (che definite colpevole e pericolosissimo) per un celebre cantante non esisterete a sacrificarvi personalmente. Dato che il sacrificio in questione è anche un bell'uomo. Alquanto obeso, però. Se vi rivelo questo particolare, è perché può darsi che a voi piacciono gli uomini snelli. In tal caso (l'altruismo ha un limite) prevedo che abbandonerete vostra cugina al suo destino. Non ditemi che sono malvagio; ero il più mite degli uomini prima di apprendere che esistono signorine capaci di innamorarsi fino alle estreme conseguenze di un cantante udito per radio. Queste ragazze; uno canta come un usignuolo, la sua voce le trasporta in mondi lontani e irreali, ma contemporaneamente esse si domandano: «Sarà stato bersagliere? Emanerà un odore misto di cuoio bulgaro e di fine tabacco? Avrà mai dato uno schiaffo a una donna? Bacerà come James Stewart?».

D. R. 44. — Il problema di tecnica cinematografica al quale alludete nella vostra lettera si deve risolvere in sede di sceneggiatura. Grazie degli auguri, che ricambio con la speranza che non vi capiti nulla di male per questo. Stavo dicendo al barone Frangar: «Cento di questi giorni, carissimo» quando una pesante statuetta di bronzo scivolò dal suo sostegno e gli cadde sul piede sinistro. Il curioso è che quella statuetta raffigurava una vittoria alata; e ammetterete che non c'è nulla di più irritante che essere azzoppati da una Vittoria, o magari anche da una sconfitta, ma alata.

UNO STUDENTE. — Il vostro poemetto è nato con la barba, come Carlomagno. E cioè ripete vecchissimi motivi. Ho sofferto, leggendo: e figuriamoci che vita doveva essere quella dell'abba di Carlomagno.

OLGA TIRRENA. — Ammetto di essere un egoista. Più penso a quello che mi capitò in un giorno di altruismo e più mi convinco che l'egoismo non è, in fondo, che istinto di conservazione. L'egoismo è indispensabile per vivere; se non fossi un po' egoista mi sembrerebbe, francamente, di aver passato tutta la vita ad allevare un altro.

MARISA T. — Avete ragione. Chi semina, raccoglie: come disse quel tale che aveva sotterrato il gatto, quando assaggiò il salmi di lepore al ristorante. Non mi sorprende che abbiate cominciato a voler bene al vostro fidanzato proprio quando lo avete perduto. Molte donne sono fatte così, sembra che non ci possano amare se non a condizione che ci leviamo di mezzo. Sul diario di mia moglie ho letto ieri questa frase: «L'uomo non è che un'ombra fra la donna e l'amore». E ho capito finalmente perché, quando esco da un litigio con lei, o anche da una semplice discussione, ho sempre l'aria di un sopravvissuto.

UNA AMICA. — Cinquant'anni io? Scherzate. A cinquant'anni ho intenzione di ritirarmi in campagna o di mettermi ad allevare peronospera. Ignoro che cosa sia la peronospera, ma so che i contadini la temono, e a me piace una vecchiaia circondata da un alone di rispetto. Mi colpite quando scrivete: «Voi non dovete essere fortunato in amore, e infatti io non vi amo». Franchezza per franchezza, voi rimarrete certamente nubile, e infatti io ho già sposato un'altra. Del regista di cui mi parlate sono spiacente di dirvi che non ho nessuna stima. Non lo nomino perché la mia anticamera è già piena di querele ingiustificate e di padrini achilosati che attendono da anni di essere ricevuti.

DUE RAGAZZE. — Mi scrivete per informarmi che allo studio preferite di gran lunga il cinema e i negozi di moda. Santo cielo. Conosco poche tregede paragonabili a quella di un negozio di mode in cui due o tre signore siano entrate chiedendo di vedere qualche cosa, per uscirne dopo cinque ore senza aver comprato neppure uno spillo.

Non sono mai stato commesso in un negozio di mode e so che per questo non andrò in paradiso. Una volta accompagnai mia moglie a fare delle spese, e mentre essa annientava una diecina di commesse io sentii che non l'avrei difesa, che non potevo difenderla. Mi informai se quelle commesse lasciavano figliuoli, poi b'bbigliai a mia moglie che sarei andato ad aspettarla fuori. Sulla soglia qualcuno mi toccò il braccio: il proprietario del negozio, o meglio ciò che rimaneva di lui. «E' vostra moglie, quella signora?» disse con calma terribile. «Sì, ma non la conosco» risposi tremando verga a verga.

LUCIANO F. — Ho letto il vostro sonetto che s'intitola «Libertà dell'anima». La prima quartina dice: «E' notte fonda ed io che vo' vagando — lungo l'oscura via della città — il cielo buio in alto rimirando — penso: dell'universo oh immensità!». La mia opinione è che di notte, nelle strade buie, fareste meglio a badare dove mettete i piedi. Per scrivere un sonetto simile avete rischiato di rompervi una gamba, e probabilmente non ne avete che due. Sono quasi tentato di pubblicare i residui versi del vostro «Libertà dell'anima»; ma per farlo dovrei leggerlo un'altra volta, e ci rinuncio. Secondo me voi come poeta non soltanto non meritate la «libertà dell'anima» ma neppure la libertà provvisoria. La mia opinione su «eruciverba!» Essi costituiscono il più sano e proficuo sport per intelletti paralitici.

POLIFEMO. — Nel vostro soggetto per un film inteso ad esaltare il trionfo del bene sul male avviene questo: che due banditi rapiscono una giovane contadina, vi vono con lei per mesi e mesi nei boschi, e non solo la rispettano, ma si lasciano redimere. Capito qualcosa di simile all'Innominato, ma tutto si svolge in una notte, tutto finì all'alba. Inoltre l'Innominato aveva superato la cinquantina, agiva per mandato, ed era un intellettuale. Da studente ho sempre ritenuto che l'Innominato si fosse convertito più per un riguardo a Manzoni che per merito di Lucia. Ora non sono più un giovanotto, ma spingo egualmente le vostre insinuazioni sui briganti calabresi del 1895. Secondo me quando un fuorilegge meridionale di quella epoca si sentiva capace di rispettare una giovane contadina, procedeva per gradi: e cioè cominciava a non rapirla, magari a non guardarla neppure. Dovete credermi se vi dico che qualora il vostro film venisse realizzato gli spettatori dubiterebbero perfino dei boschi calabresi. «Trucco, trucco — direbbero. — Ci vogliono spacciare per boschi dei comuni: pennelli da barba!». Concludo avvertendovi che ho distrutto il vostro lavoro. Non in difesa del cinema (dato che ne avete certamente un'altra copia) ma perché i manoscritti non si restituiscono.

NANDA R. — Come vorrei passare la mia vita? Vedendola passare. Invece, appena ho un po' di tempo libero, che potrei impiegare a veder passare la mia vita, inspiegabilmente mi distraigo, e mi metto a veder passare la vita di qualche altro.

PALLIDA E BIONDA. — «Perché lavorare, perché soffrire, perché lottare se il mondo è di una vacuità impressionante?». Dia mine. Proprio ora che sono tornati i proselitisti nelle salumerie! E non dite, vi prego, che quando gli uomini fanno la corte alle ragazze non si differenziano in nulla dagli altri animali (accidenti: voi ci paragonate ai gatti, ai cani, e se non ho letto male perfino ai tori). Riflettete: non fu dall'amore di un toro che fiorirono le canzoni per Beatrice e per Laura, e anzi di queste donne tutto ciò che sappiamo è che furono amate da Dante e da Petrarca. Questo ricordavo, stamane, a mia moglie; ma essa ha freddamente ribattuto che non c'è nessuno più abile di me nel cambiare discorso quando si tratta di comparare un paio di scarpe.

GINO AVORIO



L'anello di Lita Ward ha conseguito gran successo fra i giovani di Miami.

PALCOSCENICO MINORE

PICCOLI UOMINI

I nani di Biancaneve nello spettacolo del Quattro Fontane

Anni or sono, al tempo in cui ero ancora giovane, un carissimo amico mi parlava spesso d'un suo progetto letterario. Facevano, allora, gran chiasso le «vite romanzate». Il mio amico aveva in mente di scriverne anch'egli una. La vita di Balilla, al secolo Giovanni Battista Perasso. Ma doveva trattarsi, a scanso di equivoci, di una biografia del tutto particolare, limitata alla maturità e alla vecchiaia del personaggio. Balilla visto, e rievocato, fuori dal «gesto» leggendario, al tempo in cui i sassi, probabilmente, non era più capace non che di scagliarli, ma nemmeno di raccoglierti (scagli, del resto, il primo sasso chi, fra i miei maturi cetani, ne sia ancora nella piena possibilità). Il mio amico, come il solito, scherzava. Da quando lo conosco difficilmente m'è accaduto d'udirlo parlare sul serio; e per questo, soprattutto, gli voglio bene. Scherzava; tuttavia, quale fondo di verità, di tristezza, di disperata umanità in quella piacevole fantasticheria. Cogliere, rendere, interpretare lo scolorito, la melanconia, il rammarico il senso d'inutilità, di cui il tempo cosparge la strada d'un ex fanciullo prodigio. Lo sgomento, la noia sono i compagni indivisibili di questi terribili sopravvissuti. La vita ai loro occhi si presenta e si dipana senza ombre e senza segreti, senza palpiti e senza speranze. Nel loro petto inaridito la nostalgia non ha echi di tenerezza, penne di cordialità. E' solo amarezza e rimpianto. Quale pesante fardello i ricordi dei fanciulli prodigio. Il cassetto d'un nez sinistro non rigurgita di lettere gratulatorie e di raccomandazioni quanto di fantasmi del passato d'un adolescente che, per inattuale e assurda avventura, fin dal suo apparire nel mondo accolsero i battimani. Le dolcezze dell'infanzia, le felle della prima età, gli abbandoni inconsapevoli delle prime esperienze, le nebbie così accoglienti che fasciano della memoria i tremuli sogni delle più antiche stagioni, tutto questo non ha senso, agli occhi, e al cuore, dei portentosissimi fanciulli è irrimediabilmente sconosciuto dai loro animi nei quali la precocità disegna assurdi e fuggenti paesaggi come, nelle strade di campagna, l'illusoria luce lunare. E le stesse leggende che, qualche volta, il pubblico crea intorno a sconcertanti «fenomeni», come, per

esempio, Shirley Temple, da molti ritenuta una nana truccata da bambina, hanno una profonda, essenziale, filosofica ragion d'essere; risultando esse nient'altro che la legittima reazione a quanto il «prodigio» chiude d'illlogico, assurdo, mostruoso; la naturale ritrosia dell'ingenuità e del buon senso al diabolico tentativo di sabotare, e addirittura anticipare il tempo: vano sforzo che, tuttavia, appare più arrogante e riprovevole quello che, forse per umane debolezze o comprensibili reticenze, qualcuno compie sperando solo di fermarlo.

E non è vero che il mondo dei piccoli sia un riflesso di quello dei grandi. O, quando è vero, non c'è che rallegrarsi. Guai a colpestare con piedi normalmente calzati il suolo del paese delle fate e dei balocchi. Come per i pellegrini costretti ad entrare a piedi nudi nelle moschee, nei reami dell'infanzia non dovrebbe essere consentito l'ingresso a chi non sia provvisto degli stivali dalle sette leghe. E, invece, molti pensano al contrario: sono del parere che anche i bambini abbiano un «valore» commerciale, come orologi antichi, o quadri d'autore rinvenuti fra le cianfrusaglie d'una inaspettata eredità. Ed ecco, qualche volta, i palcoscenici dei teatri riempirsi di ninnoti come, più legittimamente, i giardini d'infanzia. Ecco le minuscule dive presentarsi davanti al microfono come vedette interazionali o,

per lo meno, «italo-napoletane». E ringraziano il pubblico, con moine e sorrisi che molti, a torto, crederanno unicamente familiari agli occhi e alle labbra da soubrette e primadonne dal passato avventuroso. Ecco quasi invisibili complessi di «virtuosità» del ballo e di strumenti stupefacentemente popolari. Ecco i «brillanti» in erba, già satanicamente esperti di convenzionali strizzate e irresistibili gesti tradizionalmente affiancati battute e allusioni. Ecco, persino, i briosi «presentatori», i «comici» di ogni situazione, le «vittime», le «spalle», gli assi della risata, i «di-ri», i «di-ri» del canto che, con voce e toni appassionatamente consumati, entrano fin nei panni (veri panni di Nesso) dello sfortunato e non corrisposto innamorato di «Catalina», e palpitano e piangono e soffrono con lui. E quale sinistra eco si lascia dietro la disperazione di quell'amante, quel suo «tutto è passato...», gettati con incredibile espansività, dalle labbra innocenti della «cantante» in miniatura.

Nello spettacolo che, dopo i trionfi di Milano (dove, come dicono i manifesti, è stato su per sei mesi) ora si replica, e con successo, al Quattro Fontane, c'è anche il richiamo di «21 ballerine 21». Ballerine in erba, ma «ballerine»; candide (ma anche le «altre», almeno per me, sono candide) ma «ballerine». E' una troupe di soldatini di stugno. I veterani non scappano l'adolescenza. I coscritti non hanno più di cinque anni. Si tratta, come sapete, della Compagnia Adrovandi. La storia (suggiosa, piuttosto) di Biancaneve vi è rimangiata con parodistiche varianti, e su musiche originali di Bixio e Rusconi. Tutti hanno ammirato e applaudito i «piccoli» attori; e i piccolissimi particolarmente. E, come è giusto che sia, il pubblico che maggiormente ha mostrato di divertirsi è quello dei grandi, piuttosto che quello dei coetanei degli interpreti. Perché i «grandi» sulla scena vedono solo il lato buffonesco della rappresentazione, ai loro occhi si mostra unicamente l'aspetto umoristico delle frasi solenni, dei gesti gravi, delle parrucche venerande imposte a esseri normalmente intesi a ben altre e meno serie occupazioni. Così, nell'acclamato «virtuosismo» di lillipuziani danzatori e cantanti, le brave mamme e gli questi padri non scorgono che un agguerrito e invidiabile stuolo di «primi della classe», e, che più conta, un solido contributo materiale al mantenimento di fortunate famiglie. Particolare, quest'ultimo, non si sa quanto apprezzabile in questi tristi e squallidi tempi di mercato nero e di correnti d'aria che, dal nord e dal sud, espongono le nostre spalle alle insidie d'infreddature in agguato. Biancaneve, i sette nani, le sette sorelline, la principessa crudele, il compiacente sicario, il principe azzurro, non hanno mancato, cccì, d'allestire, ancora una volta, i pomeriggi di queste famiglie, spianando i pensieri d'ingiurie massicce e di burzzerie con le mani nei capelli, e, inoltre, eccitando la cantierina fantasia di ragazze convalescenti da interminabili degenze in terrazza per l'altrove non consigliabile cura del sole. Forse per questo Ercole Patti non mancherà alla «prima». E Gino Avorio inasina di averlo avvertito anche a più d'una replica.

MERCURIO

OMBRE BIANCHE

ERRATA CORRIGE. — Per una svista del proto, nel servizio fotografico della Parnesina pubblicato nel numero scorso, i baffi e il pizzo del collega Ciccarelli si sono trasferiti sul volto del nostro Agostino Borselli che non ha baffi ed è molto più simpatico di quanti appaia in fotografia: solo che non è fotogenico, ecco!

RITORNO DI FRAMMA. — Il cinema americano ha subito un «ritorno di fiamma» verso il «giallo». Negli ultimi mesi sono stati infatti presentati a New York numerosi film polizieschi, i più importanti dei quali sono Hangover Square e Laura della XX Century Fox; L'isola della morte con Boris Karloff e Una donna alla finestra con Joan Bennett e Edward G. Robinson della R K O.

L'AMARO CORA. — Tempo addietro i giornali pubblicarono la notizia dell'arresto avvenuto a Napoli dell'attore Claudio Cora, rimesso poi in libertà qualche giorno dopo. In verità il ricercato era un tale Cora, spia nazista non meglio identificata. Le autorità militari che ordinarono l'arresto dell'attore non devono conoscere molto bene i segreti del cinematografo, altrimenti non avrebbero ignorato che il vero nome del loro momentaneo prigioniero è Claudio Giordani, poiché lo stesso è figlio del generale Giordani, decorato di medaglia d'oro e caduto nella guerra 1915-18. A meno che le stesse autorità non siano state tralle in inganno dal fatto che nell'ambiente artistico il poco sorridente Claudio viene comunemente chiamato l'amaro Cora... E in tal caso è bene che il nostro attore si procuri un nomignolo meno pericoloso...

ULTIMISSIME. — I successi più notevoli registrati a New York nel mese scorso sono costituiti dai seguenti film: La moglie è capita con Claudette Colbert, Maria Dressler con Grace Fields, Hotel Berlin con Raymond Muxey e Questo nostro amore con John Garfield.

SKY



BETTE DAVIS



JAMES CAGNEY

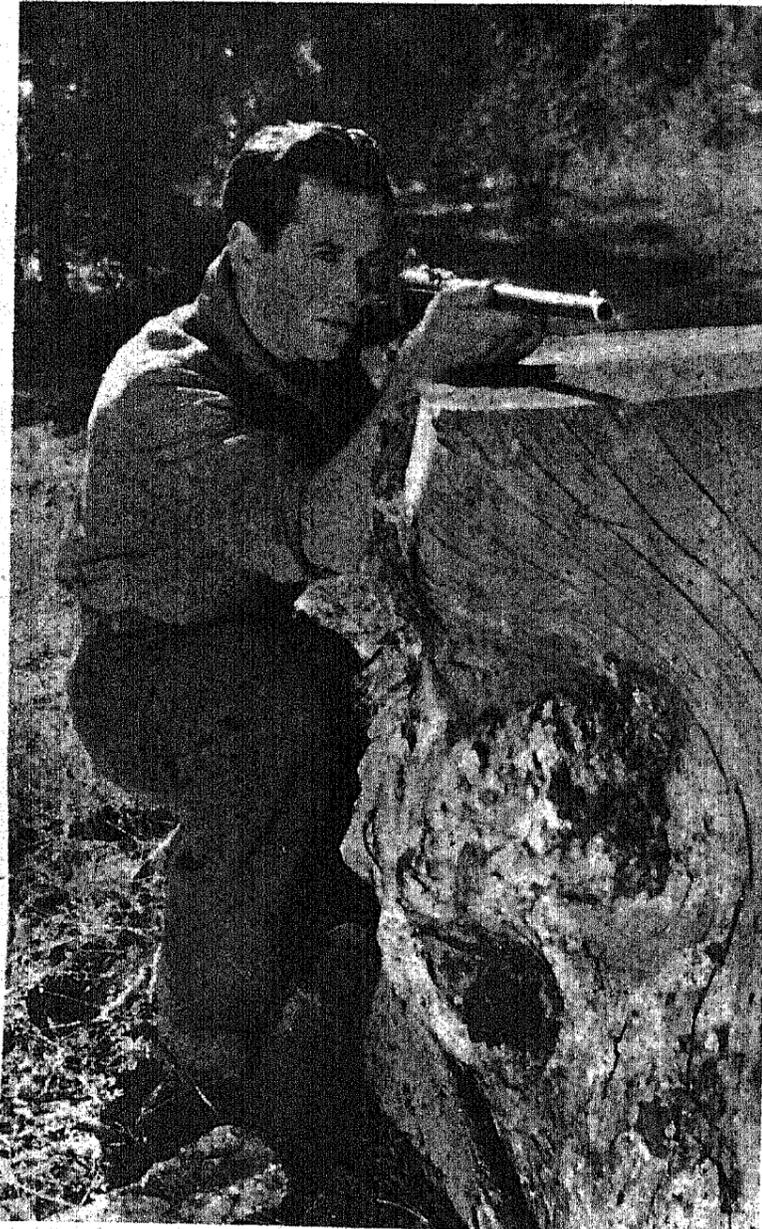


FRED MAC MURRAY



JOAN CRAWFORD

CHI SONO I "SOVVERSIVI" DI HOLLYWOOD?



HENRY FONDA

Uno dei più pericolosi complotti per rovesciare il Governo degli Stati Uniti — ha dichiarato giorni fa il deputato John E. Rankin — ha il suo centro a Hollywood. Secondo il signor J. E. Rankin questo sensazionale complotto scoperto a Hollywood costituirebbe la più estesa e minacciosa attività sovversiva finora verificatasi negli Stati Uniti. Alcuni grandi nomi di Hollywood, attori, registi, produttori, stelle di prima grandezza sono sospettati per aver svolto azioni antinazionali; frattanto la polizia investigativa tiene d'occhio il cosiddetto « fronte comunista di propaganda » e non dispera di mettere le mani sulla « tarantola ». Data la stagione che attraversiamo, la notizia meriterebbe di essere catalogata fra i soliti sensazionali colpi giornalistici tanto familiari alla stampa americana in periodo di magra, specie se si considera che l'America non è una provincia di quel grande continente balcanico che si chiama Europa e che i cittadini americani non hanno alcun interesse di rovesciare un governo che governa tanto bene. Supponiamo pure che il complotto esista e sia tale da preoccupare; chi mai si nasconderebbe sotto il misterioso e temuto nomignolo della « tarantola »? Non certo Charlie Chaplin — come qualcuno ha voluto insinuare — occupato com'è a nascondere i suoi imbróglj fiscali, e fiero avversario di una qualsiasi « dittatura del proletariato » per via dei numerosi beni che possiede. Se proprio si vuol credere all'esistenza della pericolosa « tarantola » essa dovrebbe ricercarsi fra i nomi di quegli attori « proletari » che capeggiarono il famoso sciopero generale a Hollywood sette anni fa: James Cagney, Joan Crawford, Robert Montgomery, Henry Fonda, Douglas Fairbanks Jr., Bette Davis, Fred Mac Murray, Madeleine Carroll, Errol Flynn. Ma si tratta di persone per bene, fedelissime al paese e al governo, che in occasione del famoso sciopero assunsero un atteggiamento assai rigido per solidarietà coi loro compagni di lavoro che per pura convinzione politica. Gli attori che abbiamo nominato hanno tutti prestato servizio nelle forze armate americane e non possono assolutamente essere sospettati di aver partecipato a un complotto contro lo stato. Tre di questi, Errol Flynn, Henry Fonda e Madeleine Carroll hanno pure combattuto in difesa della libertà nelle file repubblicane durante la guerra di Spagna. Se poi volete classificare la notizia del complotto hollywoodiano nei soliti sensazionali colpi estivi del giornalismo, fate come credete: non saremo noi a darvi torto...

JACK DEWEY



ERROL FLYNN



MADELEINE CARROLL



CHARLOT è un signore apolitico: non sa proprio niente della « tarantola ».

CARTONI ANIMATI

CACCIA GROSSA

La conversazione verteva sulle grandi cacce. Il Principe di Murrillant aveva rievocato alcune fra le più emozionanti cacce alle belve alle quali aveva preso parte. L'arciduca di Gran Marnier si era intrattenuto a descrivere a colori vivacissimi le eleganti cacce allo sciacallo fatte a Bombay. Soltanto Don Francesco Vercelloni non aveva detto nulla in materia di grandi cacce.

Ad un certo punto, quando meno ce lo aspettavamo, lo sdegnoso e dispettico patrio prese a narrare.

— Nel mio paese — cominciò a dire con tono aspro e autoritario — ai miei tempi era in gran voga un genere di caccia molto emozionante alla quale partecipava il fior fiore della buona società. La caccia al topo. Si partiva senza cavallo muniti soltanto di manichi di scopa. La caccia si svolgeva fra le pareti domestiche. Vi partecipavano tutti i familiari armati alla meglio. Chi brandiva un bastone, chi un mestolo, chi un ombrello. Ma l'arma preferita, ripeto, era il manico di scopa. Principi, duchi, baroni, sultani e sceicchi si dedicavano volentieri a questo genere di sport. La tenuta dei partecipanti alla caccia variava caso per caso. Alcuni indossavano camicie da notte e calzavano pantofole di feltro. Altri preferivano partire per la battuta muniti di lunghe mutande a righe con fettucce slacciate; altri ancora cacciavano il topo a piedi nudi con un vecchio scialle battuto sulle spalle. Era assai raro il caso che qualcuno intervenisse in frac rosso e stivali. Mai nessuno partecipò con corni o trombe. I domestici erano ammessi a partecipare alla caccia. Anzi vi erano addirittura obbligati. Il topo vagava da una stanza all'altra con gli occhi inflettati di sangue, pazzo di terrore, cercando riparo sotto i cassettoni. Le scope lo insegnavano cacciandosi con furia sotto i mobili, picchiando contro le pareti, urtandosi fra di loro con un secco rumore di legno. Ordini rapidi e imperiosi si incrociavano da una stanza all'altra. La caccia era ardua, difficilissima. Si vivevano ore indimenticabili. Spesso il topo riusciva a scappare. Ma quando si riusciva ad ucciderlo era una festa in famiglia.

Generalmente — concluse Don Francesco Vercelloni dopo una pausa, con tono aere — il topo ucciso veniva gettato nella spazzatura.

GIORGIO STONE